

**Mariantonella Portale**

**Giovanni Marchesini  
e la «Rivista di Filosofia  
e Scienze Affini»**

La crisi del positivismo italiano

**FILOSOFIA ITALIANA**

**FrancoAngeli**

---

**Collana di Filosofia Italiana**

*diretta da*  
**Piero Di Giovanni**

---

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità

**Mariantonella Portale**

**Giovanni Marchesini  
e la «Rivista di Filosofia  
e Scienze Affini»**

La crisi del positivismo italiano



*Pubblicazione realizzata con il contributo di*  
Università degli Studi di Palermo  
Dipartimento Ethos  
Presidenza dell'Assemblea Regionale Siciliana

Progetto grafico di *Elena Pellegrini*

Copyright © 2010 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

## *Indice*

<b>1. Introduzione – Immagini di un’epoca al tramonto</b>	<b>pag. 7</b>
1. Questioni di metodo	» 7
2. Il positivismo italiano tra Otto e Novecento	» 12
3. Storia e impianto generale della rivista	» 19
4. Uno sguardo sulle «scienze affini»	» 23
5. Il declino del positivismo italiano attraverso l’analisi della rivista	» 32
 Nota dell’Autore	 » 49
 <b>2. Indici della «Rivista di Filosofia e Scienze Affini»</b>	 » 51
1. Anno I	» 53
2. Anno II	» 78
3. Anno III	» 101
4. Anno IV	» 119
5. Anno V	» 129
6. Anno VI	» 141
7. Anno VII	» 156
8. Anno VIII	» 170
9. Anno IX	» 182
10. Anno X	» 192
 Indice dei nomi	 » 203



## *Introduzione – Immagini di un'epoca al tramonto*

### **1. Questioni di metodo**

La discussione storiografica sul pensiero contemporaneo si concentra, generalmente, sulla possibilità di definire e descrivere tematiche e correnti; stabilire fra di esse spazi di intersezione e relazione, anche non immediatamente rinvenibili; porre in primo piano le figure dei pensatori cui si attribuisce una rilevanza emblematica, una funzione di rottura, o un particolare ruolo di collegamento fra i diversi microcosmi che costituiscono l'universo filosofico. Ora, senza nulla togliere all'importanza, e direi anzi, alla necessità di queste operazioni ermeneutiche, vale forse la pena di soffermarsi su una tendenza che sembra affacciarsi fra gli storici italiani della filosofia, già a partire dal secondo dopoguerra, per farsi più ampia e consapevole negli ultimi vent'anni.

Si tratta del tentativo di ricostruire, tanto sul piano storico quanto su quello storiografico, ciò che si potrebbe definire un *ambiente filosofico*, a partire da un'analisi dettagliata delle riviste specialistiche, o comunque fortemente apparentate alla riflessione filosofica, che in esso interagiscono<sup>1</sup>. Tale tendenza, già riscontrabile in alcune pubblicazioni<sup>2</sup> e in qualche incontro isolato<sup>3</sup>, è maturata, poi, in due convegni tematici, espressamente

1. In tale prospettiva è concepito lo studio di E. Garin, *Cronache di filosofia italiana 1900/1943. Quindici anni dopo 1945/1960*, Bari 1966.

2. Oltre a quelle che verranno citate nel corso del presente lavoro, si vedano ad esempio: P. Guarnieri, *La «Rivista Filosofica» (1899-1908). Conoscenza e valori nel neokantismo italiano*, Firenze 1981; C. Genna, *«Il pensiero critico» di Remo Cantoni*, Firenze 2007. Queste due pubblicazioni presentano anche il vantaggio di riprodurre gli indici delle riviste prese in esame.

3. Ci riferiamo, in particolare, al convegno della S.F.I., tenutosi a Lecce nei giorni 10-12 dicembre 1981. Si veda: Aa.Vv., *La filosofia italiana attraverso le riviste (1900-1925)*, a cura di A. Verri, Lecce 1983. Il volume comprende i seguenti contributi: G. Santinello, *Modernismo Rosminianismo Neoscolastica nelle Riviste filosofiche cattoliche italiane*



dedicati all'esame delle più importanti riviste avviate o rilanciate in Italia a partire dal 1945. Essi si sono svolti a Palermo: il primo si è tenuto dal 10 al 12 novembre del 2005<sup>4</sup>, il secondo ha avuto luogo dal 10 al 12 aprile del 2008<sup>5</sup>.

(1900-1925), pp. 3-38; V. Milanese, *Filosofia, Psicologia e "Metafisica critica": linee tematiche e dibattito teorico sulle riviste del positivismo italiano (1881-1914)*, pp. 39-91; D. Cofrancesco, *La filosofia politica nelle riviste di cultura nei primi venticinque anni del secolo*, pp. 93-161; G. Invitto, *La filosofia "mediata" e la sua presenza nelle riviste di cultura non filosofica*, pp. 163-198; L. Battaglia, *Etica e sociologia nella «Rivista filosofica» di Carlo Cantoni*, pp. 201-213; S. Buscaroli, *L'ascesi come terapia psichica secondo Igino Petrone (in connessione alle riviste), tra Rosmini e Schopenhauer, Nietzsche e Bergson*, pp. 215-246; E. Chiari, *Sulla presenza delle riviste nella cultura del primo Novecento: un esempio*, pp. 247-257; G. De Liguori, *Scetticismo e religiosità di una rivista militante: "Pietre" (1926-1928)*, pp. 259-277; O. Rossi, *Il Murri filosofo nelle riviste*, pp. 279-288; A.M. Tripodi, *La «Rivista rosminiana»*, pp. 289-301; M. Zanantoni, *La dissoluzione della ragione ne "Il Regno" di E. Corradini*, pp. 303-313.

4. Cfr. Aa.Vv., *La cultura filosofica italiana attraverso le riviste. 1945-2000*, a cura di P. Di Giovanni, vol. I, Milano 2006. Contiene i seguenti contributi: G. Cotroneo, *I «Quaderni della Critica» – L'ultimo Croce*, pp. 13-43; F. Rizzo, *«Rivista di studi crociani»: storicismo come militanza*, pp. 45-75; M. Manno, *«Teoresi». Biografia e cronache di una "Rivista di cultura filosofica" (1946-1982)*, pp. 77-87; F. Coniglione, *«Sophia». Nel segno di Ottaviano: una rivista a tutto campo*, pp. 89-124; A. d'Orsi, *«Ideologie»: tra marxismo e critica del linguaggio*, pp. 127-142; G. Liguori, *«Critica marxista» 1963-1991. Il marxismo italiano tra teoria e politica*, pp. 143-157; A. Savorelli, *Il «Giornale critico della filosofia italiana» da Ugo Spirito a Eugenio Garin*, pp. 159-170; E. Matassi, *«De homine»: filosofia e scienze sociali in Franco Lombardi*, pp. 171-186; L. Malusa, *Il «Giornale di Metafisica». Le premesse speculative alla sua fondazione e la direzione di Michele Federico Sciacca*, pp. 189-213; P. De Lucia, *«Rivista rosminiana di Filosofia e di Cultura». Dall'apologia alla teoresi*, pp. 215-227; P. Valenza, *«Archivio di Filosofia». L'internazionalizzazione di una rivista italiana*, pp. 229-247; M. Lenoci, *«Rivista di Filosofia neo-scolastica». Filosofia classica e dialogo con la modernità*, pp. 249-274; L. Boella, *La responsabilità di pensare: «aut aut» e il rapporto della filosofia con la realtà*, pp. 277-280; C. Genna, *L'anti-idealismo di Antonio Banfi nella rivista di «Studi Filosofici»*, pp. 281-298; G. Mari, *«Iride». Stili e questioni contemporanee in discussione*, pp. 299-309; M. Mori, *«Rivista di filosofia». L'eredità del neoilluminismo*, pp. 311-327; F. Lomonaco, *Il «Bollettino del Centro di Studi Vichiani»: temi, problemi e prospettive (1971-2000)*, pp. 331-367; E. Massimilla, *«Archivio di storia della cultura»: "l'impero eteroclitico" della storia della cultura e lo storicismo dell'individuale*, pp. 369-378; G. Rota, *«Rivista di storia della filosofia»: l'itinerario critico di Mario Dal Pra*, pp. 379-404; M. Ferraris, *«Rivista di estetica». Perché gli estetici torinesi non possono non dirsi crociani*, pp. 405-414.

5. Cfr. Aa.Vv., *La cultura filosofica italiana attraverso le riviste. 1945-2000*, a cura di P. Di Giovanni, vol. II, Milano 2008. Vi si trovano i seguenti lavori: G. Cotroneo, *«Filosofia»: tradizione cattolica e libertà della ragione*, pp. 9-40; E. Guglielmi, L. Malusa, *I contributi filosofici della «Civiltà Cattolica» dal 1945 al 1999*, pp. 41-84; V. Vitiello, *«Il Pensiero»*, pp. 85-96; M. Visentin, *Le due vite della «Cultura» dal 1963 ad oggi*, pp. 97-116; A. Montano, *La Rivista «Discorsi». Un Maestro e un gruppo di ricerca*, pp. 117-128; R. Faraone, *«Criterio». La responsabilità del giudicare*, pp. 129-159; P. Amodio, C. Fuschetto, *«Logos» nella cultura filosofica del Novecento*, pp. 161-173; G. Giannini, *La riflessione morale nelle pieghe e nei risvolti di «Ethica»*, pp. 175-187; F. Rizzo, *«Il Cannocchiale», ovvero dell'ecclettismo (e del monografismo)*, pp. 189-203; A. Savorelli, *Gli «Annali» della Normale*,

L'utilità di un tale progetto, e di altri simili cui si potrebbe dar luogo in futuro, risulta di evidenza palmare a chi di tali progetti è stato osservatore e, qualche volta, attore partecipe. La lettura di una rivista, non limitata ai soli articoli, ma ampliata all'analisi delle rubriche, delle rassegne, degli editoriali e delle notizie, getta uno squarcio di luce non trascurabile su quello che sopra è stato definito un *ambiente filosofico*. Le polemiche fra pensatori, indirizzi e correnti vi trovano un'espressione immediata, talora ingenua o colorita, ma spesso utile ad evidenziare problemi e posizioni, più delle lunghe argomentazioni di testi corposi, resi a volte meno incisivi dal lavoro di lima della critica e dagli accorgimenti dettati dalle convenienze.

Non si vuole con ciò sostenere che l'analisi puntuale di una rivista o la compilazione di un indice possano stravolgere posizioni storiografiche consolidate. Piuttosto, e più modestamente, si intende sottoporre all'attenzione degli studiosi l'utilità di uno «strumento» che, così come ha notato Fulvio Tessitore<sup>6</sup>, può autorevolmente affiancarsi ad altri, per consentire una comprensione, insieme più ampia, completa e articolata, del panorama filosofico. E se queste osservazioni valgono in generale, esse sembrano ancora più calzanti quando si prenda ad oggetto della considerazione storica la filosofia italiana. L'attitudine più comune presso gli studiosi è, infatti, quella di considerare, senza troppi distinguo, il pensiero italiano dall'Unità ad oggi come sostanzialmente provinciale: epigono, salvo qualche sprazzo di originalità, delle filosofie d'Oltralpe. Si ritiene, cioè, che alla filosofia italiana, non si possano attribuire né grande rilevanza internazionale, né particolare forza innovativa; ma tale convinzione, prima che da una riflessione attenta, sembra scaturire dalla qualità del punto di vista dell'osservatore: quella, appunto, che tende a valutare il pensiero italiano unicamente paragonandolo a quello straniero. Fin tanto che ci si muove in questa prospettiva risulta ben difficile scoprire ed evidenziare tratti di originalità ed enucleare atteggiamenti e posizioni peculiari. Perciò, sarebbe forse necessario mutare il punto d'osservazione; spostare l'interesse su quegli aspetti che sono propri e distinguono, rendendola riconoscibile, la cultura filosofica del nostro Paese. A tale mutamento l'analisi delle riviste può offrire un contributo notevole: essa pone lo storico, per così dire, in *medias res*, lo inserisce nel vivo dei dibattiti e delle polemiche, lo mette a contatto diretto con l'agitarsi

dalla crisi postbellica al “centro di eccellenza”, pp. 205-225; N. Panichi, «Studi Urbinati». *Dialettica morale politica*, pp. 227-252; M. Quaranta, «Sigma», «Analisi», «Methodos». *Tra metodologia e operativismo*, pp. 253-290; S. Poggi, «Intersezioni»: *la filosofia e la storia delle idee*, pp. 291-303; P. Parrini, *La rivista «Epistemologia» tra logica, scienza e filosofia*, pp. 305-330; C. Romeo, *La rivista «Società» (1945-1961) tra filosofia e politica culturale*, pp. 331-343; C. Genna, E. Di Giovanni, «Il pensiero critico» *tra filosofia e antropologia*, pp. 345-376; M. Portale, M.A. Rancadore, «Praxis»: *il materialismo storico in una rivista di provincia*, pp. 377-407.

6. Cfr. F. Tessitore, *Conclusioni*, in Aa.Vv., *Idealismo e anti-idealismo nella filosofia italiana del Novecento*, a cura di P. Di Giovanni, Milano 2005, p. 483.

dei problemi e lo coinvolge nella ricerca delle soluzioni. Gli offre, cioè, un quadro storico più articolato e vicino alla realtà.

Lo scopo, giova ripeterlo, non è affatto quello di modificare una tradizione interpretativa consolidata. Il ruolo marginale della cultura filosofica italiana è fuor di dubbio ed è consegnato alla storia. Ma è pur vero che, com'è stato notato, «gli apporti provenienti dall'estero vengono, per dir così, assimilati e curvati secondo le prospettive che più sono consone alla nostra riflessione filosofica: la morale, la politica, le etiche pratiche, le questioni metodologiche, i problemi legati al rapporto fra riflessione filosofica e religione»<sup>7</sup>.

La filosofia dell'Italia unita si nutre, quasi sempre, di frutti prodotti altrove, ma se ne nutre consapevolmente, assimilando ciò che ritiene consona alla sua indole e alle sue tradizioni e rigettando ciò che non appare affine alla sua ispirazione più propria, e sempre, si potrebbe dire, *italianizzando* tutto ciò che ad essa perviene dal di fuori. Certo, a volte, ne risultano tentativi goffi di riportare ad una tradizione italiana, più o meno plausibile, pensatori e correnti di pensiero che ben poco hanno a che fare con essa. Ma quando il debito con ciò che è stato pensato altrove viene riconosciuto e assimilato nella dialettica autentica dell'incontro, allora emergono figure originali, e la filosofia italiana diviene modello e spunto di riflessione. È il caso, soprattutto, dell'idealismo di Croce e Gentile e del marxismo di Gramsci, i quali, specie in certi momenti, sono stati apprezzati più all'estero che in patria.

Al di là e, per così dire, sullo sfondo entro il quale si stagliano le figure dei filosofi maggiori, quelli che hanno raggiunto una rilevanza internazionale, si muove, poi, la folta schiera di coloro che si è soliti definire filosofi minori, sui quali l'attenzione degli studiosi suole concentrarsi assai più raramente. Eppure, senza questo sfondo, che si tende a percepire come indistinto, non solo risulta meno chiaro il contesto culturale dal quale emergono le figure maggiori, ma la comprensione del quadro storico complessivo finisce per rivelarsi manchevole, sia per quanto attiene agli elementi di continuità, sia per la spiegazione dei fenomeni di rottura. Per dirla nel linguaggio di Ardigò, si conosce un oggetto in modo sempre più approfondito e concreto quanto più si è in grado di condurre alla chiarezza e alla determinazione del *distinto* quella base elementare *indistinta* di cui si nutrono il comprendere e l'agire umano.

La scelta di prendere ad oggetto di questo studio la «Rivista di Filosofia e Scienze Affini» si giustifica, in ultima analisi, con la convinzione che essa offra uno spaccato utile a contestualizzare le vicende culturali, e non solo, della filosofia italiana tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo.

7. G. Cacciatore, P. Di Giovanni, *Presentazione*, in Aa.Vv., *La cultura filosofica italiana attraverso le riviste. 1945-2000*, vol. II, cit., p. 8.

Più specificamente, essa segnala ed enfatizza un punto d'incontro, o se si vuole di scontro, a partire dal quale si snoda un mutamento di grande rilievo. Da un lato, il positivismo italiano che, dopo aver raggiunto il punto massimo di coerenza e sviluppo nell'opera di Ardigò, scivola verso una crisi di contenuti e di metodi, per molti aspetti irreversibile. Dall'altro, l'apparizione sulla scena filosofica di correnti nuove, o diversamente modulate, quali, anzitutto, il neocriticismo, il marxismo e il pragmatismo, che conducono a quel ripensamento complessivo delle forme e delle finalità del filosofare, che costituirà l'ambito culturale nel quale si formeranno, anche prendendone le distanze, Croce, Gentile e Gramsci.

Nel tempo, molti lavori specialistici sono stati dedicati al positivismo italiano, sia nei suoi caratteri generali<sup>8</sup>, sia in riferimento a talune tematiche specifiche<sup>9</sup>. Meno frequente è stato, invece, come si vedrà, l'interesse per le riviste, e quasi del tutto assenti sono gli studi sulla «Rivista di Filosofia e Scienze Affini». Perciò, allo scopo di fornire uno strumento agile e, allo stesso tempo il più possibile completo, questo saggio introduttivo è stato concepito come ossatura teorica di un lavoro analitico, consistente nella compilazione di un indice della rivista che ne riporta i *Sommari*, con alcuni accorgimenti volti a rendere più perspicua la lettura e immediata la consultazione<sup>10</sup>. Ma il lavoro più attento è stato rivolto alla redazione di un sommario o, se si preferisce, di un abstract di tutti gli *articoli originali*<sup>11</sup> presenti nella rivista. Scorrendo gli articoli, inizialmente solo per curiosità, mi sono progressivamente resa conto di quanto diverso, e talora divergente, fosse l'approccio degli autori alle tematiche filosofiche. Le differenze macroscopiche fra positivisti e non positivisti, scienziati e filosofi, e le altre, seguendo le quali mi ero inizialmente accostata alla rivista, tendevano a farsi via via più sottili e a sfumare, quanto più la lettura

8. Fra gli studi più recenti, prescindendo da quelli citati altrove in questo lavoro, cfr.: Aa.Vv., *Scienza e filosofia nella cultura positivista*, a cura di A. Santucci, Milano 1982; Aa.Vv., *Studi sulla cultura filosofica italiana fra Ottocento e Novecento*, con *Presentazione* di W. Tega, Bologna 1982; Aa.Vv., *L'età del positivismo*, a cura di Paolo Rossi, Bologna 1986; A. Santucci, *Eredi del positivismo. Ricerche sulla filosofia italiana fra '800 e '900*, Bologna 1996; M. Ferrari, *Non solo idealismo. Filosofi e filosofie in Italia tra Ottocento e Novecento*, Firenze 2006; Aa.Vv., *Il positivismo italiano: una questione chiusa?*, a cura di G. Bentivegna, F. Coniglione, G. Magnano San Lio, Acireale-Roma 2008.

9. Oltre ai testi che verranno citati nel corso del presente lavoro, si vedano ad esempio: L. Malusa, *La storiografia filosofica italiana nella seconda metà dell'Ottocento*, Milano 1977; G. Landucci, *L'occhio e la mente. Scienze e filosofia nell'Italia del secondo Ottocento*, Firenze 1987; G. De Liguori, *Materialismo inquieto. Vicende dello scientismo in Italia nell'età del positivismo 1868-1911*, Roma-Bari 1988; P. Di Giovanni, *Filosofia e psicologia nel positivismo italiano*, Roma-Bari 2003; M. Quaranta, *Il positivismo veneto*, Rovigo 2003.

10. Cfr. *infra*, *Nota dell'Autore*, p. 49.

11. Così vengono definiti nella rivista i contributi che non compaiono in *Rassegne* o *Rubriche*, o quelli che vengono indicizzati come tali per sottolinearne la rilevanza.

diventava analitica e attenta. Al di là delle osservazioni generali che verranno fatte in questo saggio introduttivo, il modo migliore per consegnare al lettore tutta la ricchezza di queste differenti sfumature, mi è parso quello di darne conto in presa diretta, articolo per articolo, così da lasciare a chi legge la possibilità di verificarne la portata.

Prima, però, di inoltrarci in un'analisi dettagliata della struttura della rivista e delle tematiche che in essa si snodano, sarà utile gettare uno sguardo d'insieme, almeno nelle linee generali, sul panorama storico e culturale che caratterizza, in Italia, il passaggio dal XIX al XX secolo.

## **2. Il positivismo italiano tra Otto e Novecento**

Alla fine del secolo XIX il processo di consolidamento del giovane Stato italiano può dirsi, per molti aspetti, compiuto. Il Paese si avvia verso uno sviluppo economico che, pur se lento e a volte contraddittorio, lo condurrà al livello delle medie potenze europee. Né manca, ormai, il riconoscimento internazionale, mentre il ceto dirigente si avvia a concepire persino una politica coloniale, sebbene di scarso successo. Ma i problemi da risolvere sono ancora molti. La solidità dello Stato è, e sarà ancora a lungo, minata dai complessi rapporti con la Santa Sede che, da un lato, renderanno difficile l'affermazione dello Stato laico e, dall'altro, terranno la maggioranza cattolica del Paese lontana dalla vita politica o paralizzata su posizioni intransigenti. Ma è soprattutto sul piano sociale che si riscontrano le maggiori difficoltà. All'emergere di nuove classi, portatrici di esigenze finora ignote e spesso antagoniste, alla nascita dei primi movimenti e partiti di massa, si oppone un ceto dirigente fermo sulle posizioni del liberalismo ottocentesco, quando non trasformista e clientelare, incapace di quella flessibilità che, sola, gli avrebbe consentito di rispondere efficacemente alle nuove esigenze sociali.

In questa inedita situazione, la cultura si trova di fronte a problemi nuovi, ben lontani dalle pure idealità del periodo risorgimentale e da quello immediatamente successivo all'Unità, ma più concreti e complessi. Alle voci nostalgiche di coloro che contrappongono l'italietta pragmatica del giorno dopo giorno alla santità degli ideali del Risorgimento, fa da contraltare la fatica quotidiana di quegli studiosi che si preoccupano di comprendere e di risolvere il problema dell'analfabetismo diffuso, il divario crescente tra Nord e Sud, le questioni relative all'inclusione di nuovi soggetti politici e sociali nelle istituzioni dello Stato.

Questa complessa situazione storica, qui solo tratteggiata per brevi cenni, costituisce il terreno sul quale si innesta l'affermazione del positivismo in Italia che caratterizza i decenni conclusivi del secolo XIX e che appare, per qualche tempo, l'unica corrente di pensiero in grado di farsi

carico dei nuovi problemi del Paese<sup>12</sup>. Certo, il positivismo diviene cultura egemone in Italia quando già nel resto d'Europa l'ottimismo scientifico, che aveva informato di sé il trionfo della modernità, viene messo in crisi da molte parti. La letteratura, la musica, le arti figurative e plastiche registrano già questa crisi con sgomento e, insieme, con un rinnovato entusiasmo. In filosofia, mentre si susseguono le revisioni critiche del marxismo, del kantismo, dello storicismo, si affacciano nuove tendenze che corrodono alla radice la fiducia della ragione nel proprio potere di comprendere e dominare la realtà. Il nihilismo nietzscheano, il pragmatismo e lo strumentalismo, l'empiriocriticismo e la psicoanalisi, e un po' più tardi la filosofia dell'esistenza, sembrano confluire, per vie diverse, e talora opposte, in quel *tramonto dell'Occidente* che verrà preconizzato da Spengler.

Il tumulto delle nuove idee giungerà in Italia alquanto in ritardo e, comunque, assai attutito, così come vedremo analizzando la rivista. Per ora, nei decenni che chiudono il secolo dell'Unità, la cultura positivista si rivela assai più consona alla situazione italiana. Dico cultura, anzitutto perché con il nome di positivisti si sono definiti, o sono stati etichettati dagli storici, pensatori che sostengono dottrine tra loro assai diverse. Inoltre, più che esprimere un indirizzo sistematico, il positivismo italiano si caratterizza per una riflessione rivolta a campi di indagine specifici. Non a caso L. Limentani osservava che: «I positivisti non si definiscono come tali per la concorde adesione a una rigida dottrina, o per la collaborazione consapevole alla costruzione di un sistema ben determinato: si tratta piuttosto di un indirizzo metodico, di una forma mentale che impronta di sé non solamente la ricerca filosofica propriamente detta, ma l'intero mondo della cultura»<sup>13</sup>.

Tale ricchezza di prospettive e di interessi è testimoniata dal fatto che molti di coloro che afferiscono al positivismo non sono filosofi di professione, ma storici, pedagogisti, medici e cultori di scienze naturali o matematiche che possiedono una cultura filosofica, anche se più o meno vasta o approfondita. Essa si traduce, però, in una tensione comune che è, insieme, saldamente ideale e fortemente pragmatica. Ideale, poiché il rifiuto polemico di ogni fantasticheria metafisica in nome della assoluta primalità del *fatto*, lungi dal comportare una caduta nell'empirismo o nello scetticismo, viene condotta, nella maggior parte dei casi, nel nome di un più saldo ancoramento alla verità e alla progressiva intelligibilità del reale. Pragmatica, perché la difficoltà della situazione storica dell'Italia, lungi dal motivare al pessimismo della ragione e della volontà, viene vissuta, soprattutto dai pensatori più avvertiti, come stimolo incessante alla ricerca di nuove vie di approccio e soluzione dei problemi.

12. Cfr. M.F. Sciacca, *La filosofia italiana nel secolo XX*, Palermo 1997, p. 12.

13. L. Limentani, *Il Positivismo italiano*, in «Logos», VII, 1924, fasc. 1-2, p. 1.



Ma dove sono da rinvenire le origini e l'ispirazione più propriamente filosofica del positivismo italiano? I positivisti, come aveva già fatto Bertrando Spaventa e come faranno Croce e Gentile, tendono a minimizzare la dipendenza dalla cultura straniera riconoscendosi, semmai, debitori non tanto di Comte e di Mill, quanto dell'impostazione complessiva del pensiero di Spencer e dell'evoluzionismo di Darwin. Piuttosto, tendono ad innestare la loro identità filosofica nel solco di quel filone della cultura italiana che da Cattaneo e Ferrari, attraverso Romagnosi e Gioia, risale almeno fino a Vico ed è caratterizzato da un costante antidogmatismo e dall'adesione sicura a ciò che già Machiavelli definiva «la verità effettuale della cosa».

Non è questa la sede per valutare la correttezza storica di tali posizioni, né per vagliare la portata reale degli influssi provenienti dall'estero<sup>14</sup>. Più utile, ai fini di questo lavoro, è seguire brevemente gli sviluppi del positivismo italiano secondo quella linea che, già rinvenibile nella storia del pensiero italiano dopo il 1850 di Gentile<sup>15</sup>, rimane oggi abbastanza consolidata<sup>16</sup>. Inizialmente, fra il 1865, anno della celebre *Prolusione* di Villari<sup>17</sup>, e la fine degli anni '70, il positivismo nasce dall'incontro tra una fronda interna alla scuola hegeliana napoletana e le nuove acquisizioni del materialismo scientifico straniero. In questo primo periodo, più che presentarsi come un siste-

14. La dichiarazione dell'indipendenza dalle filosofie straniere è tema ricorrente lungo tutta la storia del positivismo italiano, e, come si vedrà, abbastanza presente anche nella «Rivista di Filosofia e Scienze Affini». Ardigò vi insiste costantemente facendosene un punto di merito. Già negli anni '70, Villari notava come Ardigò fosse fortemente influenzato dal pensiero di Bain e di Spencer, lamentando la mancanza di riferimenti ai due autori nel saggio *La psicologia come scienza positiva* (Mantova 1870). A tali osservazioni, Ardigò rispondeva in una lettera del 18 aprile 1871: «Ella dice: Alcune delle idee sulle quali più insiste sono esplicazione delle idee di Bain e specialmente di Herbert Spencer. Ora perché non ha dato a quest'ultimo la parte che gli spetta? La stessa sua idea sulla realtà psico-fisica deriva dalle idee dello Spencer. È possibile che ella non conosca questo autore, che sulla materia, la forza ecc. dice tante cose simili a quelle dette da Lei? Rispondo. Herbert Spencer lo conosco solo di nome i suoi libri non li ho mai visti. E non ho mai nemmeno saputo cosa contengano. E lo so la prima volta da Lei. Ma perché non mi sono interessato di leggerlo? Per una sola ragione; che qui a Mantova non c'è, ed io non aveva danari per farmelo venire. [...] Lo stesso dicasi del Bain. Di lui conosco soltanto qualche brano riportato in qualche giornale [...]. Tutto questo se da una parte mi affligge da un'altra mi conforta grandemente. Mi conforta il pensare che sono riuscito, da me, senza altri ispiratori [...], a trovare delle idee che fanno onore a Bain e a Spencer» (R. Ardigò, P. Villari, *Carteggio 1868-1916*, a cura di W. Büttemeyer, Firenze 1973, p. 32).

15. Cfr. G. Gentile, *La filosofia in Italia dopo il 1850, I positivisti*, pubblicati ne «La Critica», in particolare i paragrafi dedicati a *Roberto Ardigò* (VII, 1909, pp. 352-379; pp. 433-461); *La «Rivista di Filosofia Scientifica»* (VIII, 1910, pp. 32-52); *Gli scolari di R. Ardigò* (ivi, pp. 440-463).

16. Cfr. F. Restaino, *Note sul positivismo in Italia (1865-1908)*, in «Giornale Critico della Filosofia Italiana», LXIV, 1985: I *Gli inizi (1865-1880)*, pp. 65-96; II *Il successo (1881-1891)*, pp. 264-297; III *Il declino (1892-1908)*, pp. 461-506.

17. Cfr. P. Villari, *La filosofia positiva ed il metodo storico*, in *Saggi di storia, di critica e di politica*, Firenze 1868, pp. 1-36.

ma filosofico definito e riconoscibile, esso assume la forma di un metodo critico.

Il 1881 segna l'inizio della massima espansione del positivismo, il momento nel quale esso informa di sé la gran parte della cultura italiana, assumendo una posizione egemone, contro la quale sembrano spuntarsi tutte le armi degli sparuti avversari. Ne fa esperienza il giovane Croce, appena entrato a frequentare l'università, che, ancora vent'anni dopo, ne riporta un ricordo acre, e si direbbe velenoso: «Rifiutare allora d'isciversi al gran partito positivista, prendere un altro titolo, [...], era lo stesso che rassegnarsi ad essere considerato come cervello balzano dai benevoli, come guardia di pubblica sicurezza travestita dai positivisti esaltati e spadroneggianti ed affrontare, insomma, gl'inizii della vita degli studii sotto la diffidenza generale»<sup>18</sup>.

Proprio nel 1881 Ardigò assume la cattedra di Storia della filosofia nell'Università di Padova, il che dà il via a una serie di polemiche che, come affermerà Enrico Morselli, daranno finalmente ai positivisti, con la consapevolezza di avere ormai un ruolo nell'accademia italiana, la convinzione di potersi costituire come “gruppo”, «disporsi in falange e combattere insieme per il trionfo delle comuni dottrine, ma più specialmente per la vittoria del metodo sperimentale e la definitiva congiunzione della filosofia e della scienza anche in Italia»<sup>19</sup>. Da questo entusiasmo nasce, nello stesso anno, per iniziativa di Morselli, la «Rivista di Filosofia Scientifica»<sup>20</sup> che verrà considerata, per un decennio, l'organo ufficiale del cenacolo positivista<sup>21</sup>.

18. B. Croce, *A proposito del positivismo italiano. Ricordi personali*, in «La Critica», III, 1905, p. 169.

19. E. Morselli, *La filosofia monistica in Italia. Agli amici e collaboratori della “Rivista di Filosofia Scientifica”*, in «Rivista di Filosofia Scientifica», VI, vol. VI, pp. 9-10.

20. La «Rivista di Filosofia Scientifica» viene pubblicata dal 1881 al 1891. Essa è diretta da Morselli, inizialmente con la condirezione di R. Ardigò, G. Canestrini, G. Boccardo, G. Sergi. Dedicati, in particolare, a vicende e tematiche legate alla rivista sono i seguenti lavori: M. Costenaro, *La «Rivista di Filosofia Scientifica» e il positivismo italiano*, in «Giornale Critico della Filosofia Italiana», LI (LIII), 1972, vol. III, pp. 92-117; Id., *Scienza, filosofia e metafisica nella «Rivista di Filosofia Scientifica»*, ivi, LIV (LVI), 1975, vol. VI, pp. 263-301; P. Amato, *Gli sviluppi del dibattito intorno alla teoria dell'evoluzione nella «Rivista di Filosofia Scientifica»*, in Aa.Vv. *Studi sulla cultura filosofica italiana fra Ottocento e Novecento*, cit., pp. 213-223; M.T. Monti, *Filosofia e scienza nella «Rivista di Filosofia Scientifica»*, in «Rivista Critica di Storia della Filosofia», XXXVIII, 1983, fasc. IV, pp. 409-440.

Per completezza d'informazione va ricordato che, circa negli stessi anni in cui si pubblica la rivista di Morselli, esce a Napoli, sotto la direzione di Andrea Angiulli, «La Rassegna Critica di Opere Filosofiche, Scientifiche e Letterarie». Essa, però, che, del resto, viene concepita essenzialmente come una rassegna, inciderà assai più modestamente sulla temperie complessiva del positivismo italiano.

21. In tal senso si esprime G. Marchesini in *Storia del positivismo in Italia, Preliminari*, a cura di M. Quaranta, in «Rivista Critica di Storia della Filosofia», XXXVII, 1982, fasc. IV, pp. 443-446.



Nell'intento del fondatore, la «Rivista di Filosofia Scientifica» riconosce una filiazione decisamente spenceriana. Ma lo Spencer al quale guarda Morselli, non è quello sistematico, né tanto meno, il teorico dell'*Inconoscibile*<sup>22</sup>, bensì colui che ha finalmente inteso la filosofia come visione unitaria delle relazioni che legano i saperi scientifici particolari. Per dirla con Morselli, «parliamo della vera, dell'unica filosofia, che per formarsi e per svolgersi si serve dell'immenso materiale fornitole dalla scienza, e che perciò noi chiamiamo *scientifica*»<sup>23</sup>. E, per rimarcare ulteriormente la distanza della filosofia scientifica da ogni forma di metafisica, più o meno larvata, l'autore sottolinea con vigore quanto sia difficile, e in definitiva improduttivo, segnare un discrimine netto fra filosofia e scienza<sup>24</sup>. Ora, però, in questa fiducia illimitata nell'idea che la filosofia possa risolversi senza residui nella scienza, se da un lato si nasconde l'insidia, non troppo celata, della caduta in una metafisica naturalistica, quando non schiettamente materialistica, dall'altro si pone inconsapevolmente la premessa per una critica che, per la fonte da cui proviene, produrrà uno scardinamento nella compagine del positivismo italiano<sup>25</sup>. Ci riferiamo, soprattutto, alla

22. In un articolo del 1884, Morselli afferma con veemenza il carattere non scientifico e, quindi, l'improponibilità delle tesi spenceriane sulla perennità del sentimento religioso e dell'*Inconoscibile*: «La scienza, intesa come osservazione dei fenomeni subbiettivi ed obbiettivi, non può avere alcun concetto che superi la sfera di questi stessi fenomeni; in altre parole essa si arresta ai limiti cui giunge la nostra potenza conoscitiva, e qualora si volesse spingere al di là perderebbe certamente il suo carattere positivo. [...] Il problema dell'Assoluto resta dunque un problema extra-scientifico; né la filosofia positiva lo discute, né la scienza lo accetta. [...] Resta dunque per noi inconcepibile la unificazione del Conoscibile che è la scienza, coll'Inconoscibile che è la religione» (*I concetti ultimi della religione e della scienza secondo E. Spencer*, in «Rivista di Filosofia Scientifica», III, vol. III, pp. 391-392).

23. E. Morselli, *La filosofia e la scienza (Introduzione)*, in «Rivista di Filosofia Scientifica», I, vol. I, p. V.

24. «Conviene riconoscere che un limite netto fra scienza e filosofia non esiste; l'attrazione universale, la costituzione atomica della materia, la trasformazione delle forze, l'evoluzione delle forme organiche e sociali, i rapporti dell'uomo colla natura, appartengono sì all'una che all'altra, perché senza questi concetti sintetici o diciamo pure filosofici la fisica, la chimica, la biologia, la sociologia, la psicologia, la storia non potrebbero costituirsi a corpo dottrinale, mentre d'altra parte sarebbe assurdamente speculativa una filosofia che in quelle leggi scientifiche non cercasse, prima di ogni altro carattere, quello della *induttività*, ossia il loro svolgimento logico in rapporto all'osservazione dei fatti ed allo sperimentalismo.

Noi quindi non sapremmo comprendere la filosofia, se non come l'ultima fase della evoluzione progressiva dei concetti scientifici, e non troveremmo meglio definiti i rapporti di essa con la scienza di quel che abbia fatto lo Spencer», *ibidem*.

25. Che i rapporti fra Morselli e Ardigò fossero resi difficili da divergenze profonde, riguardanti la natura stessa del ruolo da attribuire alla filosofia, si vide chiaramente quando Ardigò scelse di pubblicare su «La Rassegna Critica di Opere Filosofiche, Scientifiche e Letterarie» di Angiulli un articolo in cui, prendendo spunto da un recente volume di E. Caro (*M. Littré et le positivisme*, Paris 1883), mentre affermava il valore scientifico del *fatto*, riba-

pubblicazione dell'articolo di Ardigò *Il compito della filosofia e la sua perennità*<sup>26</sup>, uscito nel 1884, poco dopo la pubblicazione del testo di Morselli dedicato a Spencer. In esso, il Maestro riconosciuto del positivismo italiano, afferma l'impossibilità di ridurre la filosofia a mera registrazione dei progressi delle scienze, a semplice *distinto* tra altri *distinti*, «La filosofia è il concepimento del problema scientifico. La scienza speciale ne è la soluzione. Per ciò le scienze speciali sono state precedute dalla filosofia, e le succedettero. Ma, succedendo le scienze speciali alla filosofia, essa ricomparve sempre ancora, perché l'avvenimento delle scienze speciali produsse il concepimento di problemi nuovi. E così sarà in seguito senza fine. La scienza speciale è il distinto mentale preceduto costantemente da un indistinto, che è l'oggetto della filosofia, ed ha quindi con essa una relazione come di posteriore ad anteriore»<sup>27</sup>.

Così, ad una caduta nei lacci tanto aborriti della metafisica, si oppone, suo malgrado, un'altra metafisica. Si potrebbe anzi dire che con la polemica tra Morselli e Ardigò si apre, almeno dal punto di vista filosofico, quella crisi del positivismo che, non pienamente intesa ancora sino alla fine degli anni '80, diverrà palese, e già oggetto di discussione tra gli stessi positivisti, nel decennio successivo. Certo, tra le cause della crisi del positivismo, sono da annoverare le difficoltà economico-sociali e i rigurgiti reazionari dell'Italia di fine secolo; la crisi generale delle scienze e l'affermarsi, seppur lento, di un diverso modo di intendere l'oggetto, i limiti e il compito del filosofare, difficilmente coniugabile col nostro positivismo metafisico; la comparsa, in Italia, di tendenze nuove e, in particolare, di un nuovo modo di intendere l'uomo e la storia. Ma la crisi del positivismo è, prima di tutto, una crisi interna tanto che, come ha osservato Norberto Bobbio, «Nonostante la grande coalizione antipositivistica dei primi anni del secolo, il positivismo in Italia era morto prima di nascere: la reazione contro il positivismo fu una grande bufera scatenata per abbattere un fuscello»<sup>28</sup>.

Imbozzolato nelle diatribe sul determinismo e sul materialismo, chiuso nelle dispute sui rapporti fra filosofia e scienza, preso nel gioco fra *distinto* e *indistinto*, il positivismo nostrano finisce per dimenticare quell'afflato umanistico che, pure, era stato tra i motivi del suo sorgere. In altri termini, la mancanza di solide basi teoriche nella lotta antimetafisica, produce un

diva come la teoria spenceriana dell'*Inconoscibile* costituisca una negazione del positivismo in favore della metafisica (cfr. *L'Inconoscibile di H. Spencer e il Positivismo*, III, 1883, pp. 201-212, 233-246).

Sulle vicende legate a queste divergenze si veda F. Restaino, *Note sul positivismo in Italia (1865-1908)*, II *Il successo (1881-1891)*, cit., pp. 264-297.

26. Cfr. R. Ardigò, *Il compito della filosofia e la sua perennità*, in «Rivista di Filosofia Scientifica», IV, vol. IV, pp. 1-37; poi in *Opere filosofiche*, vol. IV, Padova 1908, pp. 263-319 (le citazioni saranno tratte da questa edizione).

27. Ivi, pp. 272-273.

28. N. Bobbio, *Profilo ideologico del Novecento*, Milano 1993, p. 3.

esito paradossalmente paradigmatico, che finisce per far cadere nell'oblio gli ideali stessi nel cui nome la lotta era iniziata. A dare il via alla crisi, insomma, non fu tanto la violenza della polemica anti-positivistica, scatenata agli albori del XX secolo soprattutto dai giovani neoidealisti in ascesa, «ma proprio quei positivisti sprovveduti che con le loro generiche illazioni determinarono la sfiducia degli scienziati più avveduti e le critiche dei filosofi più accorti, che vennero travolgendo, non già la scienza – come taluno credette – ma l'ingenua metafisica che voleva passar di contrabbando sotto panni scientifici»<sup>29</sup>.

Ma una crisi tanto profonda da mettere in discussione i presupposti stessi della filosofia positiva non ammette accomodamenti dall'interno, piuttosto, essa richiede un ripensamento radicale delle basi epistemologiche, logiche e speculative, sulle quali si è costruita l'espansione della cultura positivista. Sullo scorcio dell'ultimo decennio dell'Ottocento, non a caso, alcuni fra i discepoli più promettenti di Ardigò, pur continuando a dichiararsi fedeli propagatori del verbo del Maestro, cominciano, in modo più o meno consapevole, a prendere le distanze, anzitutto, dalla metafisica dell'*indistinto*. Da un lato, Tarozzi ripudia ogni estensione del determinismo naturalistico alle vicende umane, in nome di una prospettiva contingentistica, ancorata ad una forte idealità morale, che mette capo ad una costante sottolineatura del carattere libero e finalistico dell'agire umano<sup>30</sup>. Dall'altro, Marchesini, dopo avere imputato la crisi del positivismo alla sua tendenza a ridurre il *fatto* a pura datità materiale e a farlo coincidere con l'intero ambito del filosofare, propone il primo abbozzo di una filosofia unitaria, che delle scienze sia sorgente e fondamento, non semplice classificazione. «Così, credo, potrà pure risolversi la crisi del positivismo, dovuta in gran parte a l'essersi confuso il positivismo col materialismo, e all'avere ristretto l'indagine filosofica ai fatti parziali senza assorgere mai, di fermo proposito, con giusto equilibrio logico, con senso filosofico e scientifico, a una sintesi larga che fosse nel medesimo tempo razionale e positiva»<sup>31</sup>.

La «Rivista di Filosofia e Scienze Affini», nei suoi dieci anni di vita, testimonia lo sforzo degli allievi di Ardigò di sperimentare, anche sulla base di nuovi impulsi provenienti dalle filosofie straniere, accomodamenti teorici e aperture tematiche in grado di risolvere la crisi, senza però cessare di dichiararsi umili discepoli del Grande vecchio. Ma essa testimonia anche, talora con accenni larvati e quasi riottosi, talora senza remore e

29. E. Garin, *Cronache di filosofia italiana 1900/1943. Quindici anni dopo 1945/1960*, cit., p. 8.

30. Cfr. G. Tarozzi, *Della necessità del fatto naturale ed umano*, Torino 1896.

31. G. Marchesini, *La crisi del positivismo e il problema filosofico*, Torino 1898, p. 5; considerazioni analoghe sono anticipate in un articolo uscito nell'anno stesso della pubblicazione del saggio di Tarozzi qui sopra citato (cfr. *Idealismo, materialismo e positivismo*, in «Rivista Italiana di Filosofia», XI, 1896, vol. I, pp. 292-315).

infingimenti, l'acquisizione progressiva della consapevolezza della vanità di questo sforzo. E infatti, quasi a suggellare la difficoltà della situazione, nel primo numero della rivista viene accolta, fra gli *articoli originali*, una recensione al volume di Marchesini sulla crisi del positivismo, in cui Tarozzi, dopo avere elogiato la qualità sintetica del lavoro, sottolinea con forza come sia giunto il momento d'intraprendere vie nuove, senza troppo riguardo per una fedeltà mal riposta nei confronti del passato: «La dottrina che i maestri ci hanno trasmessa dev'essere forza nella nostra mente, diretta all'assalto di quei problemi speciali, ai quali la risposta si attende. [...] Non moltiplichiamo i catechismi, le *epitome*, i *précis* come innumerevolmente hanno fatto i tomisti, come hanno fatto e continuano a fare i rosminiani e gli hegeliani. La forza del positivismo sta nell'*acquistare benemerenze*. E ciò si ottiene cimentandoci coi più urgenti problemi, dopo averne investigato, nella grand'anima del secolo che muore, l'urgenza»<sup>32</sup>.

Prima di verificare, per così dire, sul campo, la validità di questa ipotesi, sarà utile fornire quelle informazioni, concernenti la struttura della rivista, senza le quali l'analisi dei testi di maggiore rilievo, e la stessa portata dell'indice e degli abstracts, risulterebbe difficilmente comprensibile.

### 3. Storia e impianto generale della rivista

La «Rivista di Filosofia e Scienze Affini»<sup>33</sup> costituisce di fatto la continuazione di una rivista preesistente edita già a partire dal 1898 e denominata «Rivista di Filosofia e Pedagogia», che, a sua volta, costituiva il proseguimento della «Rivista Pedagogica Italiana» nata nel 1897.

Nel luglio del 1899, la «Rivista di Filosofia e Pedagogia» era passata, dalla direzione del Prof. Pietro Romano, a quella del Dott. Enea Zamorani, che ne aveva acquisito pure la proprietà. Il titolo del primo numero del 1899 rimane, invece, invariato, a segnare una sorta di continuità con il passato. La continuità della nuova rivista con le esperienze precedenti sembra, del resto, costituire lo sfondo dell'articolo di Romano che, non a caso, apre la rivista, sottolineando, insieme al ruolo unificante della filosofia, l'importanza delle scienze sociali<sup>34</sup>.

32. G. Tarozzi, *La crisi del positivismo e il problema filosofico*, in «Rivista di Filosofia e Pedagogia», I, 1899, vol. I, n. 1, p. 66, *infra*, p. 54.

33. D'ora in avanti, il nome della rivista sarà abbreviato, solo nei riferimenti in nota, in «RFSA». Si è scelto, inoltre, di utilizzare un'unica abbreviazione per riferirci a tutti i numeri della rivista, anche quando la denominazione sia diversa, al fine di evitare confusioni che renderebbero inutilmente difficile il riconoscimento dei dati.

34. Cfr. P. Romano, *Filosofia, sociologia e pedagogia*, in «RFSA», I, 1899, vol. I, n. 1, *infra*, p. 53.